

Giuliano il filosofo, imperatore romano*

Voltaire

(a cura di Domenico Felice, Università di Bologna)

Sezione I

Talvolta si tarda molto a rendere giustizia. Due o tre autori, mercenari o fanatici, parlano del barbaro ed effeminato Costantino come di un dio, e trattano da scellerato il giusto, il savio, il grande Giuliano. Tutti gli altri, copiando i primi, ripetono l'adulazione e la calunnia. Queste diventano quasi un articolo di fede. Infine, giunge il tempo di una critica sana, e, dopo millequattrocento anni, alcuni uomini illuminati riesaminano il processo su cui l'ignoranza si era pronunciata. In Costantino, si riconosce un ambizioso fortunato, che si fa beffe di Dio e degli uomini. Costui ha l'insolenza di fingere che Dio gli abbia inviato nel cielo un'insegna per assicurargli la vittoria. Si bagna nel sangue di tutti i propri parenti e riposa nella mollezza; ma era cristiano, e fu canonizzato.

Giuliano è sobrio, casto, disinteressato, valoroso, clemente; ma non era cristiano, e per molto tempo è stato considerato un mostro.

Oggi, dopo aver messo a confronto i fatti, le testimonianze quelli dei suoi avversari, si è costretti a riconoscere che, se non amava il cristianesimo, egli era scusabile per aver odiato una setta lorda del sangue di tutta la sua famiglia; che, pur essendo stato perseguitato, imprigionato, esiliato, minacciato di morte dai Galilei sotto il regno del barbaro Costanzo, egli non li perseguitò mai; che,

anzi, perdonò dieci soldati cristiani che avevano cospirato contro la sua vita. Si leggono le sue lettere, e si prova ammirazione. «Sotto il mio predecessore, scrive, i Galilei hanno conosciuto l'esilio e la prigione; quelli che a turno si chiamano eretici si sono massacrati a vicenda; io ho richiamato gli esiliati, liberato i prigionieri; ho reso i loro beni ai proscritti, li ho costretti a vivere in pace. Ma l'irrequieto furore dei Galilei è tale che costoro si lamentano di non poter più divorarsi gli uni con gli altri»¹. Che lettera! Che sentenza emessa dalla filosofia contro il fanatismo persecutore! Dieci cristiani cospirano contro la sua vita, vengono scoperti e lui li perdona. Che uomo! Ma che spregevoli fanatici quelli che hanno voluto disonorare la sua memoria!

Insomma, chiunque abbia esaminato i fatti con imparzialità concorda che Giuliano aveva tutte le caratteristiche di Traiano, tranne il gusto che tanto a lungo è stato perdonato ai Greci e ai Romani²; tutte le virtù di Catone, ma non la sua ostinazione e il suo cattivo umore; tutto quello che in Giulio Cesare venne ammirato, e nessuno dei suoi vizi; e la continenza di Scipione. In conclusione, fu in tutto pari a Marco Aurelio, il primo degli uomini.

Oggi, non ci si azzarda più a ripetere, sulla scorta del calunniatore Teodoreto, che egli immolò una donna nel tempio di Carre per propiziarsi gli dèi. Non si ripete più che morendo gettò con la mano qualche goccia del proprio sangue al cielo dicendo a Gesù Cristo: «Hai vinto tu, Galileo!»³, come se facendo la guerra contro i Persiani avesse combattuto contro Gesù Cristo; come se questo filosofo, che morì con tanta rassegnazione, avesse riconosciuto Gesù; come se avesse creduto che Gesù stesse in aria e che l'aria fosse il cielo! Oggi non si ripetono più queste balordaggini scritte dai cosiddetti Padri della Chiesa.

Alla fine, ci si è ridotti a coprirlo di ridicolo, come facevano i frivoli cittadini di Antiochia. Gli viene rimproverata la sua barba poco curata e il modo di camminare. Ma, signor abate de La Blérierie⁴, lei non l'ha visto camminare, mentre ha letto le sue lettere e le sue leggi, testimonianze delle sue virtù. Che importa della barba sudicia e dell'incedere precipitoso, se il suo cuore era magnanimo e tutti i suoi passi si volgevano verso la virtù?

Attualmente rimane da esaminare un fatto importante. Si rimprovera a Giuliano di aver voluto smentire la profezia di Gesù Cristo facendo ricostruire il tempio di Gerusalemme. Si dice che sorsero dal suolo dei fuochi che impedirono i lavori. Si dice che fosse un miracolo, e che questo miracolo non convertì né Giuliano, né Alipio [d'Antiochia], intendente di quest'opera, né nessuno della sua corte: e a questo proposito l'abate La Blérierie si esprime nel modo seguente: «Egli e i filosofi di corte misero certamente in opera le conoscenze di fisica di cui disponevano per negare alla Divinità l'onore di un prodigio così splendido. La natura costituisce sempre il ripiego dei miscredenti; ma essa serve la religione così a proposito che essi dovrebbero quanto meno sospettarla di collusione»⁵.

In primo luogo, non è vero che nel *Vangelo* venga detto che il tempio giudaico non sarebbe mai stato ricostruito. Il *Vangelo* di Matteo [24, 2], manifestamente scritto dopo la caduta di Gerusalemme avvenuta per mano di Tito, predice, è vero, che non resterà pietra su pietra del tempio dell'Idumeo Erode; ma nessun evangelista sostiene che esso non verrà mai ricostruito. È falsissimo che, quando Tito lo fece abbattere, di esso non rimase pietra su pietra: rimasero tutte le sue fondamenta, un intero muro e la torre Antonia.

In secondo luogo, che cosa importa alla Divinità che ci sia un tempio giudaico o un magazzino o una moschea nel luogo esatto in cui gli Ebrei uccidevano buoi e vacche?

In terzo luogo, non è dato sapere se è dalla cinta muraria della città o dalla cinta del tempio che scaturirono quei presunti fuochi che, secondo taluni, bruciarono gli operai. Ma non si capisce perché Gesù avrebbe bruciato gli operai di Giuliano mentre non bruciò quelli del califfo Omar, il quale, molto tempo dopo, costruì una moschea sulle rovine del tempio; né quelli del gran Saladino, il quale ristrutturò la moschea. Gesù nutriva forse una particolare predilezione per le moschee dei musulmani?

In quarto luogo, Gesù, pur predicando che non sarebbe rimasta pietra su pietra a Gerusalemme, non aveva vietato di ricostruirlo.

In quinto luogo, Gesù ha predetto parecchie cose di cui Dio

non ha concesso la realizzazione. Egli predisse la fine del mondo e il proprio avvento sulle nubi con grande gloria alla fine della generazione che viveva allora. Nondimeno il mondo dura ancora e durerà verosimilmente abbastanza a lungo⁶.

In sesto luogo, se Giuliano avesse parlato per iscritto di questo miracolo, avrei potuto dire che era stato tratto in inganno da un qualche rapporto falso e risibile; avrei potuto pensare che i suoi nemici cristiani avessero tentato di tutto per ostacolare la sua impresa, che avessero essi stessi ucciso gli operai, facendo credere che questi erano morti per miracolo. Ma Giuliano non ne fa parola: a quell'epoca era tutto preso dalla guerra contro i Persiani. Rimandò la costruzione del tempio, e morì prima di averla potuta cominciare.

In settimo luogo, questo prodigio si trova riferito da Ammiano Marcellino [*Storie*, 23, 2-3], che era pagano. È del tutto possibile che si tratti di un'interpolazione dei cristiani: a loro ne sono state attribuite fondatamente tante altre!

Tuttavia, è altrettanto verosimile che, in un'epoca in cui si parlava soltanto di prodigi e di stregonerie, Ammiano Marcellino abbia riferito questa favola prestando fede a qualche credulone. Da Tito Livio fino a de Thou⁷ compreso, tutte le storie sono ammorbate da prodigi.

In ottavo luogo, gli autori coevi riferiscono che, in quello stesso periodo, in Siria si verificò un grande terremoto, che la terra prese fuoco in diversi luoghi e inghiottì parecchie città. In tal caso, niente miracolo.

In nono luogo, se Gesù compiva miracoli, li avrebbe fatti per impedire che venisse ricostruito un tempio in cui lui stesso aveva offerto sacrifici e in cui venne circonciso? E non piuttosto per rendere cristiane tante nazioni che si burlano del cristianesimo, o magari per rendere più miti e più umani i suoi cristiani, che, da Ario e Atanasio fino ai Rolando e ai Cavalieri delle Cevenne⁸, hanno sparso fiumi di sangue e si sono comportati come cannibali?

Da ciò non deduco che la natura è *in collusione con il cristianesimo*, come dice La Blérierie, bensì che la Blérierie è in collusione con delle favole da vecchiette, come dice Giuliano:

La Blérierie, dopo aver reso giustizia ad alcune virtù di Giuliano, conclude tuttavia la storia di questo grand'uomo dicendo che la sua morte fu causata «dalla vendetta divina»¹⁰. Se così è, tutti gli eroi morti giovani, da Alessandro fino a Gustavo Adolfo, sono stati puniti da Dio. Giuliano morì della morte più bella: inseguendo i propri nemici dopo molte vittorie. Gioviano, che gli succedette, regnò molto meno a lungo di lui, e regnò ignobilmente. Non capisco in che cosa consista la vendetta divina, e in La Blérierie vedo soltanto un declamatore in mala fede. Ma dove sono gli uomini che osano dire la verità?

Lo stoico Libanio fu uno di questi uomini rari; celebrò il valoroso e clemente Giuliano al cospetto di Teodosio, l'assassino dei Tessalonicesi; il signor Le Beau¹¹ e il signor La Blérierie hanno paura di lodarlo al cospetto dei parrocchiani.

(Tratto da Boulanger)

Sezione II

Supponiamo per un momento che Giuliano abbia abbandonato i falsi dèi per la religione cristiana; esaminiamo allora in lui l'uomo, il filosofo e l'imperatore, e cerchiamo il principe che si avrà il coraggio di preferirgli. È molto probabile che, se fosse vissuto anche solo dieci anni di più, avrebbe dato all'Europa una forma del tutto diversa da quella che ha attualmente.

La religione cristiana è dipesa dalla sua vita: gli sforzi che egli fece per distruggerla hanno reso il suo nome esecrabile ai popoli che l'hanno abbracciata. I preti cristiani suoi contemporanei l'accusarono di quasi tutti i crimini, perché egli aveva commesso ai loro occhi il più grande di tutti, quello di umiliarli. Non è passato molto tempo da quando si citava ancora il suo nome solo con l'epiteto di *Apostata*; ed è forse frutto della più grande impresa della ragione l'aver finalmente smesso di designarlo con questo ingiurioso soprannome. I buoni studi hanno portato lo spirito di tolleranza tra i dotti. Chi mai crederebbe che, nel *Mercure* di Parigi dell'anno 1741, l'autore abbia rimproverato severamente uno scrittore di essere venuto meno alle più comuni buone maniere per aver chiamato questo imperatore Giuliano *l'Apostata*? Ancora cento

anni fa chiunque non l'avesse trattato da apostata sarebbe stato tacciato di ateismo.

Ciò che è molto singolare e, nello stesso tempo, molto vero è che se prescindete dalle dispute tra i pagani e i cristiani, nelle quali egli prese posizione; se non seguite questo imperatore né nelle chiese cristiane né nei templi idolatri; se lo seguite invece nella sua dimora, nei campi, nelle battaglie, nei suoi costumi, nella sua condotta e nei suoi studi, lo troverete dappertutto uguale a Marco Aurelio. Sicché egli, che è stato dipinto come abominevole, è forse il primo degli uomini, o per lo meno il secondo. Sempre sobrio e sempre temperante, non ha mai avuto amanti, si coricava su una pelle d'orso e peraltro a malincuore concedeva poche ore al sonno, divideva il suo tempo tra lo studio e gli impegni, disponibile all'amicizia e nemico del fasto: l'avremmo ammirato se fosse stato un semplice privato.

Se lo prendiamo in considerazione nella sua veste eroica, lo vediamo sempre alla testa delle truppe, impegnato a ristabilire la disciplina militare infiacchita, amato dai soldati e capace di tenerli a freno, condurre quasi sempre a piedi i suoi eserciti e offrire loro esempi di resistenza a ogni genere di fatica, sempre vittorioso in tutte le sue spedizioni sino all'ultimo momento della sua vita, e alla fine morire mettendo in fuga i Persiani. La sua morte fu quella di un eroe e le sue ultime parole quelle di un filosofo. «Mi sottometto, dice, con gioia ai decreti eterni del Cielo, convinto che colui che resta attaccato alla vita quando bisogna morire è più codardo di colui che vorrebbe morire quando bisogna vivere»¹². Conversò nei suoi ultimi istanti sull'immortalità dell'anima; nessun rimpianto, nessuna debolezza; non parlò che della sottomissione alla Provvidenza. Ricordiamoci che è un imperatore di trentadue anni che muore in questo modo, e domandiamoci se sia corretto insultare la sua memoria.

Se lo prendiamo in considerazione nella sua veste di imperatore, lo vediamo rifiutare il titolo di *dominus* che Costantino invece ostentava, alleviare la vita dei sudditi, diminuire le imposte, incoraggiare le arti, ridurre a settanta onces quei famigerati tributi di corone d'oro da tre a quattrocento marchi, che i suoi predecessori esigevano da tutte le città¹³, far rispettare le leggi, tenere a freno i

suoi ufficiali e i suoi ministri, prevenire ogni corruzione.

Dieci soldati cristiani complottano per assassinarlo; vengono scoperti, e Giuliano li perdona. Il popolo di Antiochia, che univa l'insolenza alla voluttà, lo insulta; egli se ne vendica da uomo di spirito, e, pur potendo far sentire il potere imperiale, non fa sentire a quel popolo che la superiorità del suo genio. Paragonate a tale comportamento i supplizi che Teodosio (di cui si è fatto quasi un santo) sfoggia ad Antiochia, tutti i cittadini di Tessalonica sgozzati per un motivo press'a poco simile; e poi giudicate voi tra questi due uomini.

Scrittori chiamati Padri della Chiesa, Gregorio *Nazianzeno* e Teodoreto, hanno ritenuto che si dovesse calunniarlo, perché aveva abbandonato la religione cristiana. Essi non hanno pensato ad altro che al fatto che il trionfo di questa religione significasse averla vinta su un grande uomo, e perfino su un uomo saggio, dopo aver resistito ai tiranni. Uno dice che riempì Antiochia di sangue, per una barbara vendetta. Come è possibile che un evento così di dominio pubblico fosse sfuggito agli altri storici? È noto che egli versò ad Antiochia solo il sangue delle vittime offerte in sacrificio. Un altro ardisce assicurare che prima di morire egli abbia gettato il suo sangue contro il cielo, e abbia gridato: «Hai vinto, Galileo». Com'è possibile che un racconto così insulso abbia potuto trovare credito? Era forse contro cristiani che combatteva? E una tale azione e parole di questo tenore s'addicono al suo carattere?

Menti più assennate di quelle dei detrattori di Giuliano si domanderanno come sia possibile che un uomo di Stato come lui, un uomo di tanto spirito, un vero filosofo, abbia potuto abbandonare il cristianesimo nel quale era stato educato, per il paganesimo di cui doveva sentire l'assurdità e il ridicolo. Sembra che, se Giuliano diede troppo retta alla sua ragione a danno dei misteri della religione cristiana, avrebbe dovuto dare molto più retta a questa stessa ragione, ancora più illuminata contro le favole dei pagani.

Forse seguendo il corso della sua vita, e osservando il suo carattere, è possibile scoprire che cosa gli abbia ispirato tanta avversione contro il cristianesimo. L'imperatore Costantino, suo prozio, che aveva messo sul trono la nuova religione, si era macchiato dell'assassinio della moglie, del figlio, del cognato, del

nipote e del suocero. I tre figli di Costantino cominciarono il loro funesto regno facendo sgozzare lo zio e i cugini. Poi si videro solo guerre civili e omicidi. Il padre, il fratello maggiore di Giuliano, tutti i suoi parenti, e lui stesso ancora bambino, furono condannati a morte dallo zio Costanzo. Egli sfuggì a questo massacro generale. Passò i suoi primi anni in esilio; e infine egli dovette la sua vita, la sua fortuna e il titolo di cesare solo all'imperatrice Eusebia, sposa di suo zio Costanzo¹⁴, il quale, dopo aver avuto la crudeltà di cancellare la sua infanzia, ebbe l'imprudenza di farlo cesare, e poi l'imprudenza ancora più grande di farlo perseguitare.

All'inizio fu testimone dell'insolenza con la quale un vescovo trattò Eusebia sua benefattrice: era un certo Leonzio, vescovo di Tripoli. Mandò a dire all'imperatrice che egli «non le avrebbe fatto visita, a meno che non lo ricevesse in modo conforme al suo rango episcopale, ossia che lei venisse ad accoglierlo alla porta, che ricevesse la sua benedizione inchinandosi, e che rimanesse in piedi fino a che lui non le avesse permesso di sedersi»¹⁵. I sacerdoti pagani non erano soliti comportarsi così con le imperatrici. Una arroganza così brutale dovette lasciare profonde impressioni nello spirito di un giovane che già allora amava la filosofia e la sobrietà.

Se si vedeva in una famiglia cristiana, si vedeva in una famiglia famosa per parricidi; se vedeva vescovi di corte, vedeva degli sfrontati e degli intriganti che si scagliavano tutti anatemi gli uni contro gli altri; i partiti contrapposti di Ario e di Atanasio riempivano l'impero di confusione e carneficina. I pagani, al contrario, non avevano mai avuto liti religiose. È dunque naturale che Giuliano, educato peraltro da filosofi pagani, rafforzasse nel suo cuore, grazie ai loro discorsi, l'avversione che avrebbe poi nutrito per la religione cristiana. Non è sorprendente vedere Giuliano abbandonare il cristianesimo per i falsi dèi più di quanto non lo sia vedere Costanzo lasciare i falsi dèi per il cristianesimo. È assai probabile che entrambi abbiano cambiato religione per interesse di Stato, e che questo interesse si sia mescolato nello spirito di Giuliano alla fiera indocilità di un animo stoico.

I sacerdoti pagani non avevano dogmi; non costringevano gli uomini a credere l'incredibile; chiedevano solo sacrifici e questi sacrifici non erano ordinati dietro la minaccia di pene severe; essi

non si definivano il primo ordine dello Stato, non formavano uno Stato nello Stato e non si immischiavano negli affari di governo. Ecco dei validi motivi per indurre un uomo col carattere di Giuliano a dichiararsi dalla loro parte. Egli aveva bisogno di un partito; e se si fosse ostinato ad essere solo stoico, avrebbe avuto contro i preti di entrambe le religioni, nonché tutti i fanatici dell'una e dell'altra. Il popolo non avrebbe potuto allora sopportare che un sovrano si accontentasse del semplice culto di un essere puro e del rispetto della giustizia. Dovette scegliere tra due partiti che si combattevano. È dunque plausibile che Giuliano si sia piegato alle cerimonie pagane, proprio come la maggior parte dei principi e dei grandi si recano nei templi: vi sono condotti dal popolo stesso e sono costretti a sembrare spesso quello che non sono, ossia di essere in pubblico i primi schiavi della credulità. Il sultano dei Turchi deve benedire Omar, il sofi di Persia deve benedire Ali; lo stesso Marco Aurelio si era fatto iniziare ai misteri eleusini.

Non bisogna dunque essere sorpresi se Giuliano ha dovuto avvilito la sua ragione fino ad accondiscendere a pratiche superstiziose; ma non si può provare che indignazione contro Teodoreto il quale, solo fra tutti gli storici, riferisce che Giuliano sacrificò una donna nella tempio della Luna a Carre¹⁶. Questo racconto infame deve essere messo insieme con quell'assurdo racconto di Ammiano, secondo cui il genio dell'impero¹⁷ apparve a Giuliano prima della sua morte [*Storie*, XXV, 2, 3-4]; e con quell'altro racconto, non meno ridicolo, secondo cui, quando Giuliano volle far ricostruire il tempio di Gerusalemme, uscirono dalla terra globi di fuoco che bruciarono tutti i lavori e gli operai [*Storie*, XXIII, 1, 3].

*Iliacos intra muros peccatur et extra*¹⁸.

Sia i cristiani sia i pagani snocciolarono favole su Giuliano; ma le favole dei cristiani, suoi nemici, erano tutte calunniose. Chi potrà mai convincersi che un filosofo abbia immolato una donna alla Luna e le abbia strappato il cuore con le sue mani? Un simile orrore rientra forse nel carattere di uno stoico rigoroso?

Non fece mai uccidere alcun cristiano: non accordò loro favori; ma neanche li perseguì. Come imperatore giusto lasciò che essi godessero dei loro beni; come filosofo, invece, scrisse contro di

loro. Vietò loro di insegnare nelle scuole gli autori profani, che essi stessi volevano screditare: questo non vuol dire essere persecutore. Permise loro di praticare la propria religione, e impedì che si dilaniassero con le loro dispute sanguinose: questo significava proteggerli. Essi non dovevano dunque rivolgergli altri rimproveri che quelli di averli abbandonati e di non condividere la loro opinione: invece, trovarono il modo di rendere esecrabile presso i posteri un principe il cui nome sarebbe stato caro a tutti se non avesse cambiato religione.

Sezione III

Sebbene abbiamo già parlato di Giuliano nella voce *Apostata*; sebbene abbiamo, seguendo l'esempio di ogni persona saggia, deplorato l'orribile sventura che lo colpì per non essere cristiano, e sebbene d'altra parte abbiamo già reso giustizia a tutte le sue virtù, ciò nondimeno siamo costretti a dire ancora una parola su di lui.

Facciamo questo a causa di un'impostura tanto assurda quanto atroce che abbiamo letta per caso in uno di quei piccoli dizionari di cui la Francia è oggi inondata e che disgraziatamente è molto facile realizzare. Questo dizionario teologico¹⁹ è opera di un ex gesuita di nome Paulian; egli ripete quella favola tanto screditata secondo cui l'imperatore Giuliano, colpito a morte combattendo contro i Persiani, gettò il suo sangue verso cielo, gridando: «Hai vinto, Galileo!»; favola che si distrugge da sola, poiché Giuliano fu vincitore nel combattimento e perché di certo Gesù Cristo non era il dio dei Persiani.

Nonostante ciò Paulian ha il coraggio di affermare che il fatto è incontestabile. E in base a che cosa lo afferma? In base al fatto che Teodoreto, l'autore di tante sublimi menzogne, lo riferisce; ma lo riporta solo come una vaga diceria: si serve infatti della locuzione «si dice»²⁰. Questo racconto è degno dei calunniatori i quali scrissero che Giuliano aveva sacrificato una donna alla Luna e che venne trovata fra i suoi mobili, dopo la sua morte, una grande cassa piena di teste umane.

Questa non è l'unica menzogna né l'unica calunnia di cui codesto ex gesuita Paulian si sia reso colpevole. Se questi sciagurati

sapessero il male che arrecano alla nostra santa religione, cercando di sostenerla tramite l'impostura e le ingiurie grossolane vomitate contro gli uomini più rispettabili, sarebbero meno spavaldi e meno rabbiosi: ma non è la religione che essi vogliono sostenere, bensì è il denaro che vogliono guadagnare con i loro libelli; e, disperando di esser letti dalle persone perbene, compilano, compilano, compilano guazzabugli teologici, nella speranza che i loro opuscoli facciano fortuna nei seminari.

Chiediamo molto sinceramente perdono ai lettori sensati per aver parlato di un ex gesuita di nome Paulian, di un altro ex gesuita di nome Nonotte, e poi ancora di un altro ex gesuita di nome Patouillet²¹; ma, dopo aver schiacciato serpenti, non è ci è forse consentito schiacciare anche pidocchi²²?

²¹ ^{**} Si tratta della voce scritta da Voltaire per il suo celeberrimo *Dizionario filosofico*. Viene qui proposta come anteprima della nuova imminente pubblicazione dell'opera presso la casa editrice Bompiani-Rizzoli, nella collana "Il pensiero occidentale" diretta da Giovanni Reale. La pubblicazione in questione è in assoluto la prima con il testo originale a fronte, e soprattutto la prima a rendere disponibile nella nostra lingua – oggigiorno così sciaguratamente bistrattata – tutte le voci approntate da Voltaire nel corso della sua vita, vale a dire non solo quelle del *Dictionnaire* ma quelle delle sue *Questions sur l'Encyclopédie*. L'opera, che avrà come titolo *Dizionario filosofico integrale*, è curata da Riccardo Campi e Domenico Felice.

¹ *Giuliano agli abitanti di Bostra* (l'odierna Bassora). Anche se non letterale, la citazione è sostanzialmente corretta.

² Allusione alla pederastia.

³ Cfr. Filostorgio, *Storia ecclesiastica*, III, 25.

⁴ Jean-Philippe-René de La Blérierie (1696-1772). Scrisse una *Vie de l'empereur Julien* (1735). Cfr. *infra*.

⁵ La citazione è tratta dalla già citata *Vie de l'empereur Julien*.

⁶ *Luca*, 21 [23-27]. (*Nota di Voltaire*)

⁷ Jacques-Auguste de Thou (1553-1617), uomo politico e storico francese.

8 Roland Laporte (1675-1704) e Jean Cavalier (1680-1740) capeggiarono la rivolta dei *camisard* nelle Cevenne repressa sanguinosamente nel 1704.

9 «Che avevano a che fare con stupide vecchiette» (*Lettera di Giuliano al sommo sacerdote Teodoro*).

10 Cfr. La Blérierie, *Histoire de l'empereur Julien*, cit.

11 Charles Le Beau (1701-1778), storico e antichista francese.

12 Cfr. Ammiano Marcellino, *Storie*, XXV, 3, 19. La citazione non è letterale.

13 Allusione al *coronarium*, che in origine era un dono volontario, mentre poi sotto gli imperatori si era trasformato in un vero e proprio tributo che essi esigevano in occasione della loro ascesa al trono e talora anche in occasione di vittorie. Cfr. *Codice Teodosiano*, 12, 13 (*De auro coronario*).

14 Flavia Eusebia (... – 360), seconda moglie dell'imperatore Costanzo II (317-361), fu la principale sostenitrice di Giuliano. Cfr., ad es., Ammiano Marcellino, *Storie*, XV, 2, 8; 8, 3; XXI, 6, 4.

15 Cfr. Teodoreto, *Storia ecclesiastica*, XXV.

16 Cfr. Teodoreto, *Storia ecclesiastica*, XXV.

17 Il *Genius publicus* (Genio pubblico/Genio dello Stato) (Ammiano Marcellino, *Storie*, XXV, 2, 3).

18 «Si pecca sia dentro le mura di Troia che fuori di esse» (Orazio, *Epistole*, I, 2, 16).

19 Allusione al *Dictionnaire philosopho-théologique portatif* (1770) di Paulian

20 Teodoreto, [*Storia ecclesiastica*,] cap. XXV. (*Voltaire*)

21 Claude-Adrien Nonotte, o anche Nonotte (1712-1793); Louis Patouillet (1699-1779).

22 Voltaire ha osato per primo di rendere totalmente giustizia a questo sovrano [in verità, un altissimo elogio di Giuliano è già presente in Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, XXIV, 10], uno degli uomini più straordinari che abbiano mai occupato il trono. Incaricato molto giovane, al termine della sua educazione filosofica, del governo delle Gallie, le difese con un pari coraggio contro i Germani e contro gli esattori che le devastavano in nome di Costanzo. La sua vita privata era quella di un saggio; generale abile e intraprendente nelle campagne militari, si trasformava d'inverno in un

magistrato diligente, giusto e umano. Costanzo volle richiamarlo; l'esercito si sollevò e lo costrinse ad accettare il titolo di Augusto. I dettagli di questo evento, tramandatici dalle storie, ci mostrano un Giuliano irreprensibile come fu nel resto della sua vita. Doveva scegliere tra la morte e una guerra contro un tiranno macchiato di sangue e di rapine, prostrato dalla superstizione e dalla mollezza, e che aveva deciso di eliminarlo. Il suo diritto era lo stesso di Costantino, che però non aveva, neppure lontanamente, giustificazioni altrettanto legittime.

Mentre il suo esercito, guidato dai suoi generali, marcia verso la Grecia, attraversando le Alpi e il nord dell'Italia, Giuliano, alla testa di un corpo scelto di cavalleria, passò il Reno, attraversò la Germania e la Pannonia, in parte sulle terre dell'impero, in parte su quelle dei Barbari; e lo si vide scendere dalle montagne della Macedonia, quando lo si credeva ancora nelle Gallie. Questa marcia, unica nella storia, è appena conosciuta; perché l'odio dei preti ha invidiato a Giuliano persino la sua gloria militare.

In sedici mesi di regno, mise in sicurezza tutte le frontiere dell'impero, fece rispettare ovunque la sua giustizia e la sua clemenza, soffocò le dispute dei cristiani, che cominciavano a turbare l'impero, e non rispose alle loro ingiurie, non combatté i loro intrighi e i loro complotti se non attraverso ragionamenti e battute scherzose. Promosse infine quella guerra contro i Parti il cui unico scopo era di assicurare alle province d'Oriente una barriera che le mettesse al riparo da qualsiasi incursione. Mai regno così breve ha meritato tanta gloria. Sotto i suoi predecessori, come sotto gli imperatori che seguirono, era un crimine capitale indossare vestiti di porpora. Uno dei suoi cortigiani gli denunciò un giorno un cittadino che, vuoi per orgoglio vuoi per follia, s'era vestito con un abito di questo pericoloso colore; gli mancavano solo, si andava dicendo, delle scarpe color porpora. « Portategliene un paio da parte mia, disse Giuliano, in modo che il suo abbigliamento sia completo».

La *Satira dei Cesari* è un'opera piena di finezza e di filosofia; il giudizio severo, ma giusto e motivato, su questi imperatori dato da uno dei loro successori, è un monumento unico nella storia. Nelle sue lettere a filosofi e nei suoi discorsi agli Ateniesi si mostrò superiore in spirito e talento a Marco Antonino, suo modello, il solo imperatore che, come lui, abbia lasciato opere.

Per ben giudicare gli scritti filosofici di Giuliano e il suo libro contro i cristiani, bisogna raffrontarli, non alle opere dei filosofi moderni, ma a quelle dei filosofi greci, dei dotti del suo tempo, dei Padri della Chiesa: allora si ravviseranno pochi uomini che possano essere paragonati a questo principe morto a trentadue anni, dopo aver vinto battaglie sul Reno e sull'Eufrate.

Morì in grembo alla vittoria, come Epaminonda, e conversando piacevolmente con i filosofi che l'avevano seguito a fianco dell'esercito. Alcuni fanatici avevano predetto la sua morte; ma i Persiani, lungi dal vantarsene, ne incolparono il tradimento dei Romani. Si fu costretti a prendere precauzioni straordinarie per impedire ai cristiani di dilaniare il suo corpo e profanare la sua tomba. Gioviano, suo successore, era cristiano. Fece un trattato vergognoso con i Persiani, e morì dopo qualche mese per eccesso di dissolutezza e di intemperanza.

Coloro che rimproverano a Giuliano di non aver assicurato all'impero un successore degno di prendere il suo posto, dimenticano la brevità del suo regno, la necessità iniziale di ristabilire la pace e la difficoltà di provvedere al governo di un impero immenso la cui costituzione esigeva un solo padrone e che non poteva ammettere un monarca debole e che non offriva alcun mezzo per un'elezione pacifica. (*Nota dell'editore Kehl*).

Bibliomanie.it